

**TANGENTOPOLI
È FINITA?/2**

Breve viaggio nelle inchieste e nei processi istruiti dal pool milanese: i colpi inflitti alla corruzione, i politici e i «potenti» alla sbarra, e il rischio che tutto finisca nel nulla



Contrasto

Leoni (Ds): «Ma non si parli di amnistia»

Proposta Finocchiaro, parere positivo dell'esponente della Quercia

ROMA «La proposta di Anna Finocchiaro è un'iniziativa interessante, ovviamente da approfondire e verificare, giacché, per quanto ci riguarda, l'unica cosa che non si può fare per tangentopoli è l'amnistia o qualunque cosa assomigli a un colpo di spugna». Il responsabile giustizia dei Ds Carlo Leoni commenta così la proposta di un «patteggiamento straordinario» per i reati di tangentopoli avanzata ieri dalle colonne dell'Unità dal presidente della commissione giustizia della Camera. Mani Pulite, che fare per scongiurare la prescrizione generalizzata alla quale si stanno avvicinando quasi tutti i processi istruiti fino ad oggi? Fa discutere anche la proposta dell'ex Guardasigilli, Giovanni Maria Flick che, sempre in un'intervista a l'Unità, ha proposto il ricorso ai «riti alternativi, alle pene certe ma di tipo restrittivo e non detentivo e all'unificazione dei reati di concussione e corruzione». Ma a questa soluzione non crede il presidente delle Camere Penali, Giuseppe Frigo, il quale ritiene che non «occorra nuove leggi. Si facciano i processi con le regole giuste applicando i riti alternativi - aggiunge Frigo - visto che esistono già norme transitorie relative alla legislazione sul giu-

dice unico che propongono questo». Per il presidente delle Camere Penali, inoltre, «bisogna stare attenti a fare legislazioni speciali solo per certi reati. Inoltre, se fosse vero l'allarme prescrizioni, e non ho dati di riscontro su queste affermazioni, credo che nessuna normativa tecnica possa distogliere qualcuno dal perseguire questo obiettivo. Se invece si tratta di continue allusioni all'amnistia, allora, visto che si tratta di un gesto politico, il legislatore lo dica apertamente». L'unica «soluzione seria» al rischio prescrizione, per Oreste Flammini Minuto, è individuabile nell'aumento degli organici della magistratura. Non vedo altre vie d'uscita come ritengo una follia proporre di aumentare i termini della prescrizione che varrebbe solo per i nuovi reati e non per quelli già commessi. Quanto ai riti alternativi, poi - prosegue Flammini - non vedo perché dovrebbe ricorrere chi non è colpevole».

Diverso il parere dell'avvocato Carlo Taormina, espresso durante una pausa del processo Pecorelli. Non è contrario all'ipotesi dei patteggiamenti straordinari, avanzata da Anna Finocchiaro sempre nell'ambito del dibattito aperto dall'Unità, ma

secondo Taormina per uscire da 'tangentopoli serve un'«amnistia condizionata» per tutti gli imputati. «Dal momento in cui viene applicato il provvedimento - ha detto il penalista all'Ansa durante una pausa del processo per l'omicidio di Mino Pecorelli in corso a Perugia - chi ne usufruisce non dovrebbe commettere reati per cinque anni. In questo caso l'amnistia diventerebbe definitiva. Altrimenti gli imputati scontenterebbero entrambe le pene».

Riguardo alla proposta Finocchiaro, Taormina ha ricordato che già nelle norme sul giudice unico non esiste una base alla quale è possibile dichiarare la prevalenza delle attenuanti generiche anche senza fare il processo, sulla base soltanto delle imputazioni. «La proposta della Finocchiaro - ha detto il legale - mi sembra di difficile praticabilità perché la prescrizione del reato ormai è arrivata quasi per tutti. Certamente si eliminerebbe la discrezionalità del giudice nella concessione delle attenuanti generiche. Se c'è la sicurezza che chi ha commesso un reato di corruzione o peggio di concussione venga licenziato dalla pubblica amministrazione la proposta può però andare bene».

«Dopo le manette non sono arrivate le riforme»

Il parere dei politologi. Berselli: non basta il lavoro dei giudici a cambiare le istituzioni

MILANO Tangentopoli ovvero, la rivoluzione mancata. Politologi, magistrati, politici ed ex indagati concordano sul fatto che quel grande processo che si aprì nel 1992, con l'evento che si è trasformato in pietra miliare della nostra storia recente, l'arresto di Mario Chiesa, sia stato una conseguenza inevitabile del logoramento del sistema dei partiti. La seconda Repubblica si sgretolò come un gigante dai piedi d'argilla sotto i colpi delle indagini giudiziarie e la magistratura, per una serie più o meno accidentale di circostanze innesco quel processo di rinnovamento che la politica non era riuscita ad alimentare. In questo senso le toghe svolsero impropriamente un ruolo di supplenza nei confronti della politica. Poi avrebbe dovuto aprirsi una seconda fase, quella del rinnovamento istituzionale, di cui solo i politici avrebbero potuto essere protagonisti. Questa in sintesi è l'analisi di Edmondo Berselli, vice-direttore del Mulino

ed editorialista del Sole-24ore: «Sicuramente - dice - nelle condizioni in cui l'Italia si trovava nel 1992, l'iniziativa dei magistrati di Milano è stata qualcosa di rivoluzionario, ma noi sappiamo che le rivoluzioni devono portare alla creazione di nuovi meccanismi istituzionali. Era impensabile che ciò potesse venire realizzato dalla magistratura. È successo che i giudici, dopo tanti anni di sostanziale collateralismo con la politica hanno scoperto la pentola, si è rivelato quello che c'era, ovvero questo oligopolio altamente imperfetto, determinato dalla collusione e dalla complicità tra pezzi di grande impresa e il sistema politico, con gravi turbative sul mercato, ma anche un colpo di spillo avrebbe fatto saltare la bolla. Mani pulite ha funzionato da spillone. Tocca alla politica e la politica c'è riuscita a metà ed è per questo che ancora adesso siamo nel post mani pulite, ma siamo ancora nel pre-seconda repubblica. Se i magistrati si

fossero arrogati il compito di costruire le regole nuove del sistema saremmo stati di fronte a un colpo di stato».

Continua Berselli: «A un certo punto però Mani pulite doveva finire, perché non ci può essere una ventata rivoluzionaria che

dura eternamente, una rivoluzione permanente, un'iniziativa giudiziaria che tiene il paese continuamente sotto tensione, come se ci fosse una specie di trozkismo giudiziario. Chi era, Colombo o Davigo che diceva che bisogna rivoltare l'Italia come un calzino?».

nessuno dei due, ma la frase fu attribuita a Davigo. «Ad ogni modo - dice ancora Berselli - una volta rivoltato, bisognava fare in modo che il calzino venisse pulito, asciugato e che potesse essere riutilizzato, perché non si può stare tutto il tempo a rivoltare calzini. A questo punto era naturale che Mani pulite esaurisse la propria funzione di grande lavanderia della storia italiana e subentrasse nuovamente e logicamente la politica».

Questo in parte è avvenuto, a parere di Berselli già nel '93 con l'ondata referendaria e l'abrogazione del proporzionale e l'approvazione della legge Segni-maggioritaria. «Ma ovviamente è stata una risposta solo parziale ed è per questo che non si riesce a chiudere Mani pulite. Mani pulite è contemporaneamente chiusa e aperta, in parte è un museo in parte è un focolaio perché la politica ha dato risposte incomplete e parziali. Ci sono stati effetti distruttivi, intere

formazioni politiche sono scomparse nella loro forma organizzata. Sono scomparsi Dc e Psi, i post comunisti hanno cambiato nome, struttura, forma, ragione sociale, è nata Forza Italia, i post fascisti hanno inventato una forma nuova di organizzazione politica. Ci sono state dunque, forti ripercussioni sulla politica, ma la politica, come ha reagito all'assalto? «Avrebbe dovuto individuare forme nitide di sistema elettorale e di governo in grado di chiudere completamente quella fase, ma questo non è avvenuto perché la legge maggioritaria è stata solo parzialmente maggioritaria e al posto dell'assalto di un sistema politico, tale da generare una democrazia di alternanza ha mantenuto in sé degli elementi spuri e questo è uno dei motivi per cui ci sono ancora parti della società italiana che guardano Mani pulite come un'occasione mancata».

S. R.

L'INTERVISTA

Carra: «Mani pulite, occasione mancata per la società Nei partiti nulla è mutato»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Prima sugli altari, come potente portavoce della segreteria democristiana diretta da Forlani. Poi nella polvere, trascinato in ceppi in un'aula di tribunale e costretto alla gogna mediatica. Enzo Carra, negli anni di fuoco di Tangentopoli, ha indissolubilmente legato il suo nome a quell'immagine-emblema, che fece vacillare anche il più ostinato giustizialismo. Cosa stava accadendo, a che punti si era arrivati, se una persona accusata di un peccato veniale (reticenza davanti al pm) veniva trattata alla stregua di un pericoloso criminale, se la sua dignità poteva essere fatta a brandelli, con quel passaggio in catene sotto le forche caudine di cameramen e fotografi? Son passati sei anni da quel marzo del '93, Carra è tornato alla politica, nelle file dell'Udr, si è candidato alle Europee raccogliendo un discreto successo personale: 4000 preferenze. Poche per conquistare il seggio, ma sufficienti per sentirsi riscattato. Ha voglia di parlare di Tangentopoli, ne ha talmente voglia che ha scritto un libro, per così dire a due voci, che è frutto di una serie di conversazioni con l'ex tesoriere della «Balena bianca», Severino Citaristi, prossima pubblicazione presso Sellerio. Si guarda alle spalle e dice: «Tutto è tornato come prima».

Carra, sicuramente lei non ha potuto fare a meno di riflettere su questa stagione della vita italiana che l'ha coinvolto così direttamente. A che conclusioni è arrivato?

«Direi che è stata una grande occasione mancata per quanto riguarda il rinnovamento della società italiana, per la politica, per l'economia e per la stessa giustizia. Voglio dire che il grande imputato di questa inchiesta è stato il sistema politico nel suo intreccio con l'imprenditoria.

Ora, in questi ambiti, c'è qualcuno che abbia fatto tesoro della lezione di Mani pulite? Si è fatta da qualche parte una serena autocritica? A me non pare e direi che tutto è tornato come prima. Ci si è limitati a contare i morti e si è preferito rovesciare l'onere della prova sulla giustizia. Mani pulite non serve più e allora si attaccano i giudici dopo averli osannati. C'è stato un trasferimento di accuse dalla classe politica di Craxi ai magistrati».

Beh, l'autocritica c'è anche stata, ma forse lei vuol dire che non si sono creati nuovi strumenti per combattere la corruzione o per perseguirla con efficienza, che non si sono gettate le basi per evitare che tutto ricominci come prima...

Da ex imputato di un reato marginale vi dico che nessuno ha fatto tesoro dell'accaduto



«Esattamente questo. Dopo tutto quello che è successo mi sarei aspettato che si cogliesse l'occasione per tirar fuori tutto il meglio dalla società civile. Credo che su un punto tutti concordiamo: il sistema che è stato travolto sotto l'impeto delle inchieste giudiziarie era un sistema stremato, che sarebbe crollato anche senza Di Pietro. Si è trattato di un crollo sociale e proprio per questo si doveva andare avanti: capire i motivi di quello sgretolamento e i motivi della corruzione. E conseguentemente cambiare le condizioni che l'han resa possibile. Tutto questo non l'ho visto. Ho visto invece la voglia di cambiar discorso, di trasferire sulla giustizia colpe che sono interne al sistema».

Insomma, deluso da una mancata rivolu-



Blow up

zione in cui i vinti stanno riprendendosi sopravvento? «Deluso dalla cialtroneria. Deluso dal fatto che si è passati dalla condanna apocalittica dei partiti, senza i quali comunque non si vive, a una nuova assenza di regole. Non si sono cercate nuove forme di trasparenza nelle formazioni politiche che hanno sostituito i vecchi partiti e quelle che Di Pietro chiamava dazioni ambientali hanno cambiato nome, ma sono sempre lì, inagguato».

Nel senso che la corruzione esiste ancora, come prima e più di prima? «Direi che la corruzione esiste ancora e addirittura banale, lo stesso Borrelli ammette che c'è sempre. Il punto è che dopo la sorpresa negativa di scoprire che tutto era marcio e tutto era corrotto non si è fatto nulla per capire perché quei comportamenti erano rimasti impuniti per tanti anni e non si è fatto nulla per impedire che tornassero a riprodursi. Non si sono creati antidoti per il futuro e sono dolorosamente d'accordo con Gherardo Colombo, quando lo scorso anno parlò della società del ricatto. Le inchieste giudiziarie hanno messo da parte alcuni e hanno tenuto in vita altri, che ancora hanno la possibilità di corrompere e ricattare. Il meccanismo giudiziario si è inceppato, le indagini si sono fermate. Parallelamente, sul fronte politico, non si è operato sulle condizioni della corruzione per neutralizzarle».

È abbastanza singolare sentire un ex cittadino di Tangentopoli che parla in assoluta assonanza coi suoi inquisitori. Sindrome di Stoccolma o radicale autocritica?

«Io francamente non mi sono mai sentito a pieno titolo un protagonista di Tangentopoli e direi che anche il processo ha confermato la mia marginalità: sono stato condannato per reticenza perché avrei dovuto sapere cose che di fatto non sapevo. Ma tutto questo ovviamente, al di là degli esiti è stato causa di sofferenza, una sofferenza che mi ha cambiato la vita, che mi ha fatto riprendere contatto con la realtà, che mi ha ridato umiltà nell'avvicinarmi alle cose. In questo senso sono grato alla sofferenza, non ovviamente a chi l'ha prodotta».

MILANO Nè pentitismo nè reducismo. Carlo Tognoli, quello che fino a prova contraria resta uno dei migliori sindaci che Milano abbia avuto, non ha rinunciato alla politica, dopo la tempesta di Tangentopoli, nel senso che questa resta la sua principale categoria di lettura della realtà. Ma non è un reduce, perché malgrado tutto riesce a dare una lettura laica dei fatti. Non è neppure un pentito, perché ritiene di aver poco di cui pentirsi: non si è arricchito personalmente, il suo bilancio con la giustizia per ora si è concluso con un pareggio (una condanna e un'assoluzione) e anche se lui non lo dice, almeno un fatto è sotto gli occhi di tutti: ai tempi del craxismo imperante e della politica del malaffare lui, tutto sommato, è finito sotto inchiesta per peccati veniali: una manciata di milioni, pagati in francobolli, per finanziare le spese postali della sua campagna elettorale. È convinto di un fatto: il principale obiettivo della magistratura, o meglio di chi diede il primo input alla magistratura milanese, era Craxi e il partito socialista, a partire dalla sua roccaforte, Milano.

Tognoli, partiamo dall'inizio. Quale fu, secondo lei, quello strano miracolo per cui, la magistratura italiana che per anni aveva avuto le mani legate e non era mai riuscita a colpire il potere politico, improvvisamente ebbe questa imprevedibile capacità destabilizzante?

«Io non penso che la magistratura italiana avesse le mani legate, dato che la nostra Costituzione le consente ampia libertà di indagine. Però sono esistiti in passato e possono esistere ancora dei condizionamenti ambientali. Prendiamo ad esempio la questione del finanziamento illecito ai partiti. Era un fenomeno universalmente noto, che in un certo senso si considerava fisiologico. Ma questo sistema a un certo punto è impazzito, c'è stata un'esplosione delle richieste dei partiti e contemporaneamente si è allentato quel condizionamento ambientale di cui parlavo e che teneva a freno la magistratura».

Ciò che anche lei sapeva?

L'INTERVISTA

Tognoli: «L'unico obiettivo delle inchieste era Craxi La vera politica non c'è più»

«Io non mi tiro fuori, queste cose le sapevo da almeno trent'anni, ma in parte mi sento vittima, perché non ho fatto ciò di cui mi si accusa anche se sono stato indirettamente beneficiario dai finanziamenti illeciti al Psi. Ad un certo punto si è fatto di tutte le erbe un fascio, sono annullate le distinzioni tra finanziamenti alla politica e arricchimenti personali. C'è stata una campagna che ha colpito tutto e tutti, con forza distruttiva, violenza e direi anche intolleranza».

Lei pensa che «Mani pulite» avesse in sostanza una regia predefinita? «Io sono convinto che quando si decise di premere l'acceleratore sul caso Chiesa, si conoscessero già le conseguenze, che deliberata-

Psì, a un gioco di vendette incrociate? «Nel Psi non ci sono mai state queste vendette e non si è mai usata la magistratura come arma politica. Questo semmai è accaduto nella Dc. Quanto alla magistratura, lo ripeto, ha fatto semplicemente il proprio dovere, ma quando fu arrestato Chiesa, c'era già l'obiettivo di scombussolare il sistema. Un obiettivo che non è necessariamente del magistrato, ma di chi gli mette sotto al naso determinati reati. Per usare una formula collaudata posso pensare ai cosiddetti poteri forti, o a quella dell'imprenditoria che ne fa parte e che era stanca di subire le pressioni dei partiti».

Dopo la tempesta di Tangentopoli, l'universo politico sopravvissuto le sembra che contenga le stesse imperfezioni di quello distrutto?

«Precisiamo una cosa, l'unico partito distrutto da Tangentopoli è stato il Psi, che ormai sopravvive solo in quel due per cento che gravita attorno a Bosselli e di cui anch'io faccio parte. La Dc si è reincarnata in mille forme, anche se complessivamente, Tangentopoli ha reso più debole il mondo politico. Ha distrutto i vecchi partiti, ma ha distrutto anche ciò che di buono avevano e questo non fa crescere la democrazia. Col vecchi partiti è finita anche l'idea della politica come partecipazione, che era stata il collante delle formazioni politiche del dopoguerra. Oggi non si capisce bene quali siano gli interessi rappresentati, c'è un'esaltazione acritica del capitalismo».

Come ex sindaco di Milano, ha la sensazione che questa città sia finita in mano ai barbari? «A questo non voglio rispondere perché, proprio in qualità di ex sindaco lo ritengo di cattivo gusto. Posso dire quello che vedo e cioè che è scomparsa qualunque forma di partecipazione, che Milano è diventata una città che non ha più grandi ambizioni».

S. R.

